

MARIA PIA FIUMARA

RICORDO

Parlare di Santo Cali non mi è facile! Nel convegno del 16/12/82 si è detto molto della sua poesia, del suo stile, del suo dialetto, insomma si è detto così bene di lui, che mi sento un po' imbarazzata a parlarne come insegnante, e a dire cose, che magari oggi, negli avveniristici anni 80, si darebbero per scontate e intuibili, ma che 10-12 anni fa, suscitavano, generalmente, sorrisetti ironici dei benpensanti che, dando per scontato che, da quando c'è il mondo ci sono le ingiustizie, i vincitori, i vinti, le guerre, le violenze, le oppressioni e le sopraffazioni, consideravano utopistico ed esilarante l'impegno didattico di questo insegnante di Ginnasio che "plagiava" in senso politico i cervelli di poveri minorenni "minorati" a dispetto di tutti, e di tutte "le regole di buon senso" "convenienza" e "prudenza".

Da vivo i sorrisetti ironici, da morto le commemorazioni e le celebrazioni ufficiali! Scusate la nota polemica ma è un retaggio della mia vecchia educazione scolastica, della continua rivoluzione culturale cui mi ha iniziata un professore di ginnasio di nome Santo Cali.

A riguardo mi tornano in mente alcune sue frasi che egli usava

spesso ripetere in classe e con le quali incitava e spronava sempre i suoi discenti: "... vivete con la fantasia, siate polemici, la polemica sviluppa lo spirito critico, e vi aiuta a non accettare supinamente e passivamente tutto ciò che vi propinano e vi fanno credere... Scrollatevi di dosso le inibizioni, siate attivi, vivi, giovani, così come si può esserlo a 14 anni. Dissentite con forza e con fermezza da tutto ciò in cui non credete...". Ecco, è in questo continuo e incalzante spronarci a quella tensione e lotta che dovrebbero caratterizzare ogni giovane vita umana, e soprattutto quello svegliare in noi lo spirito della polemica, del dissenso e dell'insubordinazione alle regole canoniche e bacchettone di quella scuola reazionaria e conservatrice che era (ed è sempre stata per quel che ne so io) il Liceo Classico di Giarre, che sta la quintessenza dell'attività didattica di S. Cali. Qualcuno ha fatto notare (in base ad una interessante analisi della sua poetica) che S. Cali era un uomo di pace. Ebbene forse in alcune sue poesie può aver dato questa impressione; anche se, come faceva notare il prof. Mineo, la poesia di Cali è pervasa da un sentimento di pietà-rivolta (dove rivolta non è solo protesta ma è ribellione-rivoluzione). Ma Santo nella sua vita, nella politica, e a scuola era essenzialmente un uomo di battaglia, pronto continuamente a mettere in discussione tutto, (spesso perfino le sue stesse posizioni e le sue idee) e sempre pronto in ogni caso a pagare di persona per questo suo impegno.

Egli fu il mio insegnante di ginnasio negli anni 69-70 e 70-71, anni roventi per la scuola, e per chi ricorda e ha vissuto il defunto 1968. Anni che, sebbene un tantino più permissivi degli anni '50 vissuti scolasticamente e ricordati dal prof. Mineo, erano molto più difficili sia per quel professore che intendeva portare avanti discorsi didattici alternativi, e ancora più difficili per i ragazzi che in preda ad euforismi ed eccitazioni sessantottesche e post-sessantottesche, utilizzando

l'arma dello sciopero e della contestazione, scendevano in piazza, non più per i divertimenti carnevaleschi e festaioli (tipici della generazione studentesca degli anni '50) ma per levare il proprio grido di protesta contro tutte le regole clerical-fasciste della scuola e della società italiana in genere. Vita ancora più dura avevano quegli insegnanti che mettevano in testa agli alunni idee da "rivoluzione culturale permanente" o che leggevano in classe accanto alle favole di Fedro, i pensieri di Mao, o che quando parlavano del Kwait o del Cile o dell'Egitto parlavano delle ricchezze del suolo e del sottosuolo, e di come e da chi quelle ricchezze venivano rapinate e distribuite, o che quando parlavano delle gesta gloriose delle corti romane accennavano anche alle stragi disumane cui venivano sottoposti i popoli vinti; e alle impiccagioni e le crocifissioni lungo i fianchi delle vie consolari di migliaia di proletari colpevoli soltanto di essere nati e vissuti nella più ignominiosa delle miserie. Ecco, Santo Cali era uno di questi professori (e, per quanto ne so io, l'unico per quegli anni, nel liceo classico "M. Amari" di Giarre) il cui compito venne reso ancora più difficile anche a causa dell'enorme isolamento in cui lo relegarono gli stessi professori "progressisti" (pochissimi peraltro!) che in quegli anni insegnavano nella stessa scuola. Il prof. Mineo ha detto che S. Cali venne lasciato solo, io aggiungerei che venne anche bistrattato, deriso e ostacolato in tutti i modi possibili, leciti e non leciti. Non che Santo Cali si crucciasse delle critiche negative rivoltegli dai suoi colleghi e dal preside. Egli, anzi, ne era soddisfatto. Per ogni appunto negativo rivolto nei suoi confronti egli era sicuro di avere dato una "spallata" al sistema e ne rimaneva sempre piacevolmente soddisfatto e gratificato. Per dirla tra di noi sembrava quasi che se le andasse a cercare... le rogne! Rogne che era sempre pronto a smontare con l'usuale arma dell'ironia e dell'humour tipici del suo carattere da "folletto

dell'Etna" (come ha notato qualcuno!).

Del resto egli conosceva bene l'ambiente della scuola italiana in generale, e in particolare quello del liceo classico "M. Amari" di Giarre. Così infatti — egli scrive nel *Tulipano rosso*: "...la "sacra istituzione" è diventata oggetto di servili encomi e di codardo oltraggio, di polemiche, di scontri, a livello sentimentale e politico...

La scuola italiana rappresenta lo strumento che trasmette da una generazione all'altra un vasto caotico patrimonio di cultura degenerativa mistificata e mistificante a tutto vantaggio di quel gruppo di potere economico e politico che ha regolato, lungo il corso dei secoli, la storia dei popoli... Per conoscere qualcosa della scuola è necessario viverci dentro, soffrire per anni e per decenni la sua misterica routine, i suoi orari, i suoi registri, i suoi regolamenti, i suoi programmi, le sue gite d'istruzione, i consigli di classe, i rapporti, le punizioni, i voti, i giudizi, i profili degli alunni, le raccomandazioni dell'amico di famiglia, del parroco, del medico di casa... Bisogna sentire la collega che dall'alto del suo pulpito incombe sulla scolaresca che trattiene il fiato in gola, estrae dal sacchetto il numero della tombola, pronuncia la cifra, "quattro!". E il quarto, in ordine alfabetico, degli alunni, si alza, vittima predestinata all'interrogatorio...". Quindicenne e minorenni negli anni 70, ventiseienne e maggiorenne negli anni 80 penso a Santo Calì come all'unico insegnante di tutta la mia carriera studentesca (non esclusa quella universitaria costellata di docenti progressisti e non) di cui ricordo con esattezza tutte o quasi le lezioni di vita e di cultura traboccanti di impeto, tensione e passione per tutto ciò che è vita, arte, cultura e umanità. Acutezza, tensione, accostamento e penetrazione della realtà, ricerca della verità, dell'umano, preghiera, pietà-rivolta. Tutto questo ritroviamo nella poesia dialettale di S. Calì. Ma tutto questo è quanto ritroviamo nella sua

attività di uomo e di docente. Di quegli anni vissuti con S. Calì ricordo, però, non solo le sue lezioni di storia, geografia, letteratura, ma soprattutto quella precisa e netta sensazione che avevo, di trovarmi di fronte ad un insegnante, ad un uomo che credeva fino in fondo in ciò che faceva e diceva. Ebbene tutta la sua attività didattica era imperniata su di una incrollabile fede nell'uomo e nell'umano in genere, su di una insormontabile passione per la vita, la conoscenza, l'arte, la verità. Egli non scindeva mai questi elementi dall'insegnamento della storia, della geografia, della letteratura italiana e greca ma anzi sintetizzandoli concretamente li trasmetteva assiduamente ai ragazzi facilitando notevolmente lo sviluppo della loro capacità critica e cognitiva. Non sappiamo fino a che punto la tensione all'umano, l'appassionata ricerca della verità e l'appassionante analisi della realtà si siano radicate in noi alunni di Santo Calì o si siano sfaldate strada facendo, ma è certo che notevole nella attività didattica di S. Calì era la sua convinzione (resa operativa ogni giorno in classe) che la crescita e la maturazione del ragazzo non passasse soltanto attraverso la pagina scritta, ma soprattutto attraverso quella tensione critica, viva, dialettica, ed in continua espansione che si stabilisce tra il docente e il discente. Tensione che non può e non potrà mai stabilirsi se il docente vive la sua esperienza didattica soltanto come un mestierante, ma che viene a crearsi solo se l'insegnante crede in quello che fa e soprattutto in quello che dice. S. Calì credeva entusiasticamente soprattutto in ciò che faceva e nel suo mestiere di docente. Egli era un uomo di scuola; e poteva esserlo, e lo era, solo ed in quanto credeva nei ragazzi ed aveva fiducia in loro. La sua incontaminata fiducia nell'umano egli la esercitava in classe giorno per giorno stimolandoci non ad uno studio sterile e nozionistico della pagina scritta, bensì all'acquisizione di quegli strumenti di criticità e discernimento

che dovevano essere alla base del nostro divenire in futuro non solo e non tanto insegnanti, intellettuali, poeti e mestieranti qualunque; ma soprattutto uomini e donne, individui pienamente consapevoli del proprio ruolo nella società e della propria identità. In *Giacinti per il tuo spirito* i discenti vanno: "... attentamente studiati e amorevolmente compresi e aiutati... Questa è una cosa tanto necessaria quanto più ci si adoperi a che la società di domani sia migliore di quella di oggi... insomma sono i giovani di oggi che si apprestano a formare i quadri della nuova classe dirigente e la massa dei lavoratori di un avvenire che non è più lontano..."

Ma la guida paternalistica e illuminata del docente nei confronti del discente è già presto superata nel *Tulipano rosso* in cui i ragazzi, per Cali, dimostrano di possedere tutti gli strumenti per poter mettere in crisi il docente e la sua cultura. Questi infatti teme il colloquio "...perché non vogliamo essere destituiti dal trono della nostra incorruttibile saggezza, non vogliamo scoprire il fianco alle nostre insormontabili lacune culturali, alla nostra spreparazione o ignoranza su un qualsivoglia tema che abbia riferimento ai travagli della società in cui i giovani vivono e si battono, scoraggiamo i discenti al gioco democratico.

Li scoraggiamo e li minacciamo. Li ricattiamo con l'arma insidiosa del voto. La penna, in tal caso, ferisce ancora una volta più della spada. Parliamo di fratture perchè la moda vuole che se ne parli: ma finiamo per allargarle quelle fratture in abissi incolmabili...". Quella di Cali è una critica autocritica direi spietata al suo essere docente. Egli nel *Tulipano rosso* non indica più come in *Giacinti per il tuo spirito* i punti cardinali verso cui deve muoversi il docente perchè questo guidi il discente alla maturazione culturale sempre dall'alto della sua "turrus eburnea" ma distrugge la figura del docente

che si è rivelata essere "un colosso dai piedi di argilla" specie dopo la violenta spallata della contestazione studentesca sessantottesca che ha aperto il sipario sul pietoso scenario della scuola, degli insegnanti impelagati in registri, regolamenti, programmi, punizioni, voti, giudizi, profili, raccomandazioni dell'amico di famiglia, del parroco o del medico di casa: "... il criticismo istintivo del giovane viene rintuzzato, aggredito cloroformizzato, spento prima ancora che si esplichino e si disciplinino.

Così come viene affidata al pubblico ludibrio, e denunciata alle gerarchie superiori l'iniziativa del docente che tenta l'eliminazione dalla scuola della superflua carta burocratica... A ben meditare sul problema bisognerebbe avere il coraggio di bruciare strappare, seppellire o fare sparire non solo i registri personali e di classe ma anche il novantanove per cento dei libri di testo, a cominciare da quelli di geografia per finire agli altri di italiano... Se il libro di geografia ignora la storia, quello di storia sconosce il senso della dignità dell'uomo che pure si predica essere stato ad immagine e somiglianza di Dio... La verità tace sulla tomba dei vinti, se tentasse di parlare verrebbe strangolata..."

Questi spezzoni tratti dal *Tulipano rosso* e da me citati in queste pagine con molta emozione, rappresentano, in parte, il credo culturale e umano in base al quale S. Cali impostava tutte le sue lezioni in classe di storia, geografia, latino, italiano, che rivestivano così un eccezionale interesse umano e artistico (mi riferisco cioè alla continua contrapposizione dei termini: vincitori-vinti, verità-mistificazione, pietà-rivolta) tanto da farmi pensare e dire che tutto sommato Cali in classe (al di là di ogni interpretazione politica, sociale storicistica che si può dare del suo essere docente) faceva della pura poesia, conferendo così a se stesso la inequivocabile dignità di vero professore

di "scienze umane".

Non vorrei che quanto detto venisse considerato come un tentativo mummificante o santificante, ma non posso esimermi dall'osservare che Santo Calì *vive ancora*, e vive soprattutto nel mio cuore e nel cuore e nella vita di tutti coloro che l'hanno conosciuto apprezzato e amato.